

LONTANO DAI PALAZZI: LA STORIA DEGLI OPERAI COME STORIA D'ITALIA

Giuliano Garavini

L'importanza delle questioni del lavoro e della sua organizzazione per la storia italiana, europea, mondiale è stata ridimensionata a partire dalla fine degli anni Settanta, diventando uno studio per specialisti senza comunicazione con la presunta storia alta: quella dei governi, degli stati maggiori militari, dei capitani coraggiosi delle imprese, dei partiti politici.

Un certo provincialismo degli studiosi italiani ha anche impedito che essi partecipassero da protagonisti al dibattito sulla dimensione internazionale della storia, nella convinzione che l'unico modo per raccontare l'Italia fosse descrivere l'instabile equilibrio fra un partito democratico cristiano supino agli interessi degli Stati Uniti, e uno comunista eterodiretto da Mosca. Ma l'immagine, tutta politologica e di comodo, di una democrazia bloccata dalla guerra fredda non riesce a cogliere la realtà di un Paese che è cresciuto grazie alla forza di movimenti sociali, all'interazione delle realtà locali, allo spirito imprenditoriale, all'economia pubblica e agli investimenti nelle infrastrutture, alla creatività individuale stimolata da un sistema educativo capillare e funzionante, pur con tutti i suoi limiti. Sono questioni che andrebbero riaperte in chiave storica in parallelo con gli sviluppi negli altri paesi europei, nonché con l'evoluzione dell'economia globale.

I volumi di Andrea Sangiovanni e di Fabrizio Loreto, giovani ricercatori, sono testimonianza del rinnovato interesse storiografico per i temi sociali ed economici¹. Fra i protagonisti dell'evoluzione dell'Italia da una società contadina e dell'artigianato in una realtà massicciamente industrializzata e urbana, emerge con prepotenza il movimento dei lavoratori e la sua organizzazione sindacale. I dati relativi all'inizio degli anni Ottanta dimostrano bene l'importanza del movimento sindacale come struttura portante della democrazia italiana ma anche, se non altro in termini numerici, come protagonista della formazione di

¹ A. Sangiovanni, *Tute blu: la parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006; F. Loreto, *L'anima bella del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Roma, Ediesse, 2005.

una società europea nel XX secolo²: insieme al Trade Union Congress inglese quello italiano era, con oltre 9 milioni di iscritti, il più numeroso movimento sindacale in Europa; la Cgil, con quasi 4 milioni e mezzo di aderenti, era organizzazione seconda solo al sindacato unitario della Germania federale.

I due testi si completano uno con l'altro. Quello di Sangiovanni è un volume molto brillante che consente di immaginare le condizioni di lavoro, i dialoghi, i dolori ma anche le gioie, di una classe che è venuta a maturare la coscienza della sua centralità nella società italiana. Il volume di Loreto arricchisce lo studio della classe operaia di elaborazioni e problematiche. Lo stile degli autori riflette il diverso contenuto dei due volumi: il primo risente abbondantemente delle cronache di costume dei giornali, degli slogan di volantini e manifesti; il secondo assai più prudente e a volte trincerato nella forma del linguaggio sindacale. È un processo di inevitabile osmosi con l'oggetto della propria analisi e permette una sana immersione in un clima.

Il saggio di Sangiovanni è esempio di un modo nuovo di fare storia, come accumulo e sovrapposizione di fonti di varia natura, accostate a rendere l'immagine della classe operaia la cui parabola viene intelligentemente racchiusa in tre momenti fondamentali: la «messa a fuoco», tra il 1957 e il 1968; il «primo piano», con al centro l'autunno caldo; «immagine mossa e dissolvenza», dalla crisi petrolifera del 1973 alla marcia dei quarantamila del 1980. L'utilizzo di questa dizione di tipo cinematografico o televisivo, che richiama la società dell'immagine, rivela anche la natura del libro che nei momenti migliori rievoca un clima, fa vivere pensieri di osservatori e protagonisti, di semplici lavoratori; mentre risente in altre pagine della sindrome di «costume e società» che permea recenti pubblicazioni sugli anni Sessanta o Settanta, nelle quali il desiderio di colorare supera la sfida a dare un ordine, un inquadramento, una gerarchia di importanza fra i vari fenomeni. Il pregio di *Tute blu* risiede nel tentativo di emanciparsi dai luoghi comuni per descrivere la formazione di una cultura operaia fatta di contrasti, abitudini di vita e passioni, vista sia con lo sguardo degli scrittori del tempo o degli autori del cinema, sia dalla visuale degli stessi protagonisti del lavoro in fabbrica. La cultura operaia come cultura in gran parte autonoma e dissonante da quella ufficiale, ma ugualmente a fondamento delle evoluzioni dell'Italia del dopoguerra, e per un certo periodo forse ancor più autorevole del pensiero e della cultura cattolica. In questo senso il riferimento più importante di Sangiovanni avrebbe potuto essere lo studio di Edward Thompson, in cui lo storico spiega l'origine della classe operaia inglese agli inizi del XIX secolo come il prodotto di una miscela di variegati contributi umani. Thompson descrive una miscela umana fatta di oggettive condizioni di lavoro, di tradizioni rurali e strutture

² J.E. Dolvik, *An Emerging Island? ETUC, Social Dialogue and the Europeanisation of the Trade Unions in the 1990s*, Brussels, Etui, 1999.

di pensiero eterogenee, poi compostasi chimicamente come risposta soggettiva, sebbene in definitiva perdente, alle sfide dell'epoca. Nell'introduzione al suo libro, egli non ci lasciava all'oscuro della tesi storiografica sottesa al poderoso volume di oltre ottocento pagine:

Questo libro può essere visto come una biografia della classe operaia inglese dalla sua adolescenza fino alla sua prima maturità. Negli anni 1780-1832 i lavoratori inglesi raggiunsero in grande maggioranza il senso di un'identità di interessi, sia nei loro rapporti reciproci, sia nella comune opposizione ai loro governanti e imprenditori. Questa classe dominante era a sua volta profondamente divisa, e se, negli stessi anni, guadagnò in coesione, fu solo perché certi suoi antagonismi interni furono superati (o persero relativamente d'importanza) di fronte ad una classe operaia in rivolta. La presenza della classe operaia fu quindi, nel 1832, il fattore più rilevante della vita politica britannica³.

Nel libro di Sangiovanni si fatica invece a svelare la tesi storiografica, evidenziando così uno dei limiti della storiografia che si concentra sui costumi e sull'immaginario. Il lettore è reso partecipe della nascita e della crisi di un fenomeno sociale e politico, ma sembra di trovarsi a contemplare una bolla che progressivamente si gonfia per poi esplodere sulla superficie della storia italiana senza lasciare traccia. Non si capisce bene quale sia stato il ruolo specifico della classe operaia rispetto a quello, prendiamo un esempio, del movimento femminista o della cultura contadina, né come, o se, la cultura e l'organizzazione degli operai abbia cambiato praticamente l'Italia, né le reazioni politiche e culturali scatenate dalla sua esuberante presa di coscienza.

Per riprendere la narrazione di Sangiovanni, negli anni Cinquanta gli operai erano considerati utili solo in quanto possibili ingranaggi che funzionavano quasi per istinto. Il giornale «La Stampa» di Torino descriveva l'operaio modello come un cittadino che lavora, produce e consuma, così come doveva essere nell'equilibrio di una società ordinata e prospera. I disordini di piazza Statuto del 1962, i primi a Torino che rivelarono il fuoco non sopito di una nuova accesa conflittualità, venivano raccontati dalla stampa borghese come lo sfogo di *teddy boys* degenerati e di teste calde, di un'immigrazione ignorante, senza disciplina, senza rispetto.

Gli anni Sessanta furono anni di profondo mutamento in cui i livelli di istruzione miglioravano, mentre l'espansione di una cultura meno elitaria avvicinava le sensibilità dei giovani appartenenti a diverse classi sociali. Si tratta di un bello spunto del libro, che contribuisce a darci ragione del progressivo avvicinamento, alla fine del decennio, fra studenti e lavoratori che iniziavano a condividere uno stile di vita e il modo di gustarla: per esempio attraverso il suono dei Rolling Stones o dei Beatles, o attraverso la moda del vestiario che

³ E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Mondadori, 1969, p. 13.

rendeva odiosa al giovane lavoratore la stessa uniformità imposta dalla divisa della tuta blu nel reparto. Era un periodo di difficoltà per le organizzazioni dei lavoratori con una forte diminuzione delle adesioni alla Cgil, i cui iscritti calarono fra il 1963 al 1966. D'altra parte, accanto a nuovi consumi come la televisione, la lavatrice, la moto per le libere scampagnate lontano dal caos cittadino, il boom industriale faceva sentire i suoi effetti più drammatici: i rumori della fabbrica non smettevano di ronzare in testa neanche sul cuscino, la catena di montaggio non lasciava il tempo per alzare il capo, ancor meno per una sigaretta. Si correva al bagno. Non c'era possibilità di riunirsi per discutere fra colleghi. Le ragazze, in fabbrica, si sentivano vittime della violenza degli sguardi e dei commenti, quando non di attenzioni più materiali. Sempre seguendo la narrazione di Sangiovanni, con il 1968 cambiò la percezione che gli operai avevano di sé, ma anche la percezione che della classe operaia aveva il mondo della cultura e quello dei media. Furono anche gli studenti, manifestando esplicita solidarietà, ad avvicinare i mezzi di comunicazione al mondo operaio. Una recente testimonianza di Pietro Ingrao (pubblicata dopo l'uscita del volume di Sangiovanni) ci conferma la sorpresa dell'emergere degli operai dalla condizione di marginalità:

Eppure l'emozione più forte non fu quella pulsante manifestazione di strada: avvenne quando vedemmo gli operai dell'autunno caldo in televisione. Davvero ci parve che fosse spezzata la barriera di una lunga esclusione: quegli operai ora entravano nella realtà quotidiana secondo quel codice universale televisivo che fissa ogni giorno gli eventi. E ciò avveniva perché parlavano in prima persona senza l'intermediazione delle dirigenze⁴.

Studenti e giovani operai dividevano miti come il «Che» o Mao, tanto che la Fiom credeva di trovarsi di fronte ad una rivoluzione culturale tutta italiana. Il 1971 fu il picco della crescita economica in Italia, del ruolo del sindacato, del protagonismo della classe lavoratrice. Sangiovanni cita una bella immagine di Pasolini, che considerava il 1968, e forse anche il protagonismo operaio, come la disperata resistenza contro un fenomeno ben più forte di loro (p. 227):

C'è stato un momento, pochi anni fa, in cui pareva ogni giorno che la Rivoluzione sarebbe scoppiata l'indomani [...] Oggi è chiaro che tutto ciò era prodotto di disperazione e di inconscio sentimento di impotenza. Nel momento in cui si delineava una nuova forma di civiltà e un lungo futuro di sviluppo programmato dal Capitale [...] si è sentito che ogni speranza di rivoluzione operaia andava perduta.

Se la penna di Pasolini coglieva la realtà di un modello di sviluppo che ambiva prepotentemente a farsi mondiale, egli era certamente troppo pessimista sul fallimento della riscossa operaia, che in tutta Europa aveva contribuito al passaggio ad un sistema di diritti più avanzato e di benessere meglio distri-

⁴ P. Ingrao, *Volevo la Luna*, Torino, Einaudi, 2006, p. 338.

buito, ad una vita lavorativa piú umana nella tutela della salute. Ancora nel 1975 gli stessi Agnelli legittimavano la classe operaia come uno dei cardini della società italiana, rafforzando così l'impressione che nel nuovo modello di sviluppo occidentale i lavoratori potessero avere un posto centrale.

Qual è il passaggio che avvia alla dissolvenza del ruolo e della centralità della classe operaia? Sangiovanni ne descrive i sintomi passando per i riferimenti obbligati. Da un parte la crisi economica, simbolicamente legata alla crisi petrolifera del 1973, e le pressioni nuove sul mondo del lavoro. L'emergere di teorie economiche e sociali, come quella delle «tre Italie» di Arnaldo Bagnasco in cui si mettevano a fuoco le Italie del lavoro nero, della media impresa nel Nord-Est, del lavoro a domicilio, tutte apparentemente aliene alle «tute blu» radicate nella grande impresa industriale. E poi il saggio sulle classi sociali di Sylos Labini che descriveva il passaggio da una società dove prevalevano i lavoratori industriali ad una dove prevalevano gli impiegati nei servizi. Ma anche la crisi della cultura del lavoro: con gli attacchi a *La chiave a stella* di Primo Levi, che entrava nel cuore del problema riflettendo sul lavoro come modo di vivere la vita e di conoscere il mondo, nonché di relazionarsi con la gente. Era, questa di Levi, un'idea pericolosa per i datori di lavoro ma, paradossalmente, osteggiata sia dai sindacati, che sembravano iniziare a percepire il lavoro piú come qualcosa da cui proteggersi che come modo per affermare la libertà dell'individuo; ma anche dai nuovi movimenti studenteschi che andavano teorizzando proprio la «liberazione dal lavoro». Il conflitto emblematico tra due mondi che non si capivano, emergeva prepotente con la contestazione a Lama sulla scalinata della Sapienza. Dal 1978 è mancata volontà di partecipazione e di lotta, come a un corridore che aveva corso forte ma aveva ormai il fiato corto: questo emerge dalle testimonianze del mondo operaio raccolte in *Tute blu*. Negli anni Ottanta la figura dell'operaio si dissolveva nell'immaginario italiano per lasciare spazio a quella dello *yuppie*, del *manager*, del creativo, del tecnico dell'economia.

È un processo, quello descritto da Sangiovanni, che sembra avvenire ineluttabilmente, come per un'inerzia originata dalla crisi economica: non si capisce come si sia passati così presto dall'esaltazione e la fiducia, alla difesa e alla rassegnazione in una società che da strutturata sul lavoro manuale, diventa destrutturata. Quanto pesò il ruolo stesso acquisito dalla classe operaia italiana per favorire il passaggio ad un sistema di regole europeo che ne contenesse la forza? Quanto indebolì l'Italia il fatto che quella cultura non venisse sostituita da un'altra cultura socialista e del lavoro parimenti strutturata e solidale? Sono domande che non possono trovare risposta nel libro di Sangiovanni per la natura stessa del suo lavoro che, mentre è illuminante e carico di testimonianze sulla dimensione estetica e di costume dell'esperienza delle tute blu, lascia aperti entusiasmanti interrogativi quanto alla dimensione politica ed economica di quell'esperienza ed al suo impatto sulla storia italiana.

La ricerca di Fabrizio Loreto si differenzia da quella di Sangiovanni sia per stile che per fuoco dell'attenzione. Egli racconta la storia della sinistra sindacale, quella che lui definisce «l'anima bella del sindacato»: uno degli strumenti attraverso i quali è andata maturando la coscienza stessa della classe operaia. Loreto si preoccupa, più che del dato oggettivo della condizione dei lavoratori industriali, delle elaborazioni di quella parte del sindacato che ha fatto della classe operaia il centro della sua analisi politica, ritenendola strumento e attore per trasformare la società capitalistica. Si trattava di un'area composta, ma con alcuni punti di forza: i metalmeccanici, parte dell'associazionismo cattolico e della cultura socialista, la Torino comunista, città di Mirafiori. Essa attraversò momenti di splendore grosso modo in quel quadriennio che dall'autunno caldo del 1969 portò alla crisi petrolifera del 1973 e alla nuova pressione sui lavoratori determinata dall'azione sinergica di crisi e disoccupazione.

La parabola della sinistra sindacale cominciò, secondo Loreto, in parallelo con una primo raffreddamento nei confronti dell'Unione Sovietica dopo i fatti di Ungheria del 1956, e con le valutazioni formulate da Giuseppe Di Vittorio sulla debolezza delle analisi di marca staliniana dell'economia capitalistica, che ne prevedevano il crollo a brevissimo termine. E si rafforzò quando, come ribadito da Aris Accornero⁵, il progetto politico del centro-sinistra lasciò liberi alcuni spazi a riflessioni sociali senza che queste potessero essere duramente repressi nell'ambito della battaglia ideologica della guerra fredda. Simbolo di una rinnovata capacità di analisi, l'intervento di Bruno Trentin, allora segretario generale della Fiom, al convegno del 1962 dell'Istituto Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo italiano*. L'intervento di Trentin, cui giustamente Loreto riserva uno spazio importante, risentiva delle riflessioni di Vittorio Foa e affrontava il nodo di un «neocapitalismo» in cui si manifestava l'alleanza nella fabbrica fra capitalisti e lavoratori specializzati, in cui il capitalismo di Stato deteneva un ruolo strategico anche a causa dell'importante influsso del pensiero cattolico nella politica italiana. Questo neocapitalismo era portatore di una fede cieca nel progresso nonché nella possibilità di includere pacificamente i lavoratori nel processo di sviluppo. A queste tesi, Trentin contrapponeva la specificità della classe operaia, il persistere del conflitto e della lotta di classe. Uno strumento di elaborazione e di incubazione del pensiero della sinistra sindacale venne offerto da Renato Panzieri attraverso i «Quaderni rossi». Pur provenendo da una formazione socialista, Panzieri se ne era progressivamente distaccato per spostare l'accento dalla centralità dell'economia pubblica, a quella del controllo operaio. Il primo dei «Quaderni» uscì nel 1961 e poté contare sul contributo rilevante dello stesso Foa e di Sergio Ga-

⁵ A. Accornero, a cura di, *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1976.

ravini, allora segretario della Camera del Lavoro di Torino. In particolare Garavini metteva in risalto come la lotta salariale non dovesse costituire una battaglia separata e totalizzante ma dovesse invece procedere parallelamente ad un discorso sui tempi di lavoro, sull'ambiente, sulle qualifiche: il lavoro non era in questa concezione un semplice mezzo per guadagnare il pane, ma anche l'origine del pensiero sociale e la sede di una possibilità autentica di libertà che non fosse mera enunciazione di diritti. Per aggiungere alla narrazione di Loreto si potrebbe ricordare che queste erano idee che venivano formulate allo stesso tempo sul piano filosofico da György Lukács nel tentativo di ritrovare l'originaria spinta propulsiva del pensiero marxista, che considerava il lavoro piuttosto che lo Stato come la base e la garanzia dello stesso essere sociale dell'uomo e caratteristica prima che lo distingueva come tale dagli animali. Lukács citava a questo proposito direttamente Marx:

Noi supponiamo il lavoro in una forma nella quale esso appartenga esclusivamente all'uomo. Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nell'idea del lavoratore⁶.

Se, da un lato, il vertice comunista criticò sia Garavini che Foa per l'irrituale collaborazione intellettuale, lo stesso Garavini si distaccò presto da Panzieri sul tema del rapporto tra macchina e uomo, ritenendo sbagliata la tesi del fondatore di «Quaderni rossi» secondo la quale il moderno capitalismo implicava necessariamente una subordinazione dell'uomo alla macchina. Secondo Garavini, al contrario, le stesse macchine erano prodotto del lavoro umano e quindi di un progetto; potevano essere progettate per liberare l'uomo piuttosto che per farne uno schiavo.

Questo tipo di analisi della sinistra comunista, identificate come affette dal virus della centralità operaia o dell'operaismo, vennero aspramente denunciate da Giorgio Amendola che contrapponeva l'alternativa democratica, cioè la battaglia istituzionale, a quella operaia. Ma i termini di questo scontro, pur fondamentale perché riguardava l'intero progetto attraverso il quale i comunisti italiani pensavano di modificare la società, il rapporto fra società e politica (che ancora oggi figura come un anello debole di tutte le elaborazioni della sinistra, e che ha contribuito in modo determinante al fallimento del progetto comunista) rimangono solo abbozzati da Loreto. Gli attriti erano proprio sul ruolo che avrebbe dovuto svolgere il partito: se cioè questo dovesse rappresentare il luogo ove irreggimentare le esigenze sociali, o piuttosto lo strumento per favorirne l'espressione più autentica.

⁶ G. Lukács, *Ontologia dell'essere sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1981, II*, p. 18.

Loreto descrive l'emergere del dissenso cattolico, per esempio quello espresso da Livio Labor delle Acli. È noto infatti come una scuola di pensiero sociologico cattolico nascesse negli anni Sessanta. Si conosce l'attenzione di questa scuola alle condizioni reali di lavoro e anche alle iniquità del sistema dell'istruzione, il tentativo di superare le differenze di classe; ma non è chiaro quale rapporto questo pensiero avesse con il tentativo di superare il capitalismo. Se, ad esempio, attraverso un più ampio utilizzo dello strumento delle cooperative o con altri mezzi. Una ricerca specifica su questo tema forse potrebbe forse illuminarci sul peso che, in pratica, questa componente ebbe sullo stesso partito di governo, la Democrazia cristiana, e sulle riforme che pur vennero attuate nel decennio successivo: l'allargamento dell'istruzione, la creazione di un sistema sanitario pubblico, o le normative sul blocco degli affitti.

Il «caso torinese», con al centro la Camera del lavoro della Cgil, fu il laboratorio in cui secondo Loreto si svilupparono le esperienze più innovative, anche di collegamento con la realtà urbana in subbuglio per il fenomeno dell'immigrazione meridionale. La creazione proprio negli anni Sessanta di un gruppo di lavoro composito sulla nocività ambientale fu un esempio di questo fervore intellettuale. Si trattava di una squadra composta in prevalenza da dirigenti comunisti della Cgil come Garavini, Pugno, Bianchi, Fernex, ma anche della sinistra socialista come Alasia e Muraro. I rapporti fra questa esperienza e la federazione del Pci furono tutt'altro che agevoli.

Il 1968 rappresentò uno spartiacque: le manifestazioni degli studenti, ma anche le lotte esemplari alla Pirelli di Milano, alla Candy di Monza, e alla Fiat di Torino. Il Sessantotto fu allo stesso tempo il punto di partenza e la conferma delle ipotesi della sinistra sindacale secondo le quali lo sviluppo del modello consumistico non aveva eliminato il conflitto, mentre aveva invece alimentato combattività e richiesta di partecipazione diretta a tutti i livelli:

È stato difficile affermare l'idea di una democrazia nella quale i diritti del cittadino siano anzitutto e in concreto quelli da realizzare nei rapporti di lavoro, nella scuola, nell'utilizzare e gestire i servizi sociali, nella maternità e nella sessualità, nelle relazioni familiari⁷.

Nella Cisl la corrente di Pierre Carniti, che si schierava per il rafforzamento dell'autonomia del sindacato, acquistava una maggiore forza. Nel congresso Uil vinceva Giorgio Benvenuto, leader della componente unitaria e di sinistra. Si avviava il processo di unità sindacale. Sempre nel 1970, un congresso Cgil tutto giocato sul tema dell'incompatibilità, se andasse o meno estesa anche alle cariche di partito, si concludeva con la vittoria dei sostenitori dell'incompatibilità, e dunque dell'autonomia del movimento dei lavoratori. Nel frat-

⁷ S. Garavini, *La sinistra nel Sessantotto*, in «Lavoro critico», n. 8-9, 1987, pp. 9-21.

tempo divampava «l'autunno caldo» dei metalmeccanici e trionfava la piattaforma comune con cinque punti qualificanti: aumenti uguali per tutti (egualitarismo salariale che superava la tradizionale ostilità della Cgil), 40 ore come durata massima dell'orario di lavoro, parità impiegati-operai, assemblea, diritto alla contrattazione aziendale. Nel novembre 1969 si tenne la prima manifestazione nazionale convocata dagli operai di una singola categoria: i metalmeccanici. Sintetizza così Loreto: «la seconda metà del 1969 fu la fase durante la quale si affermò come linea vincente quella della sinistra sindacale storica e che quest'ultima coincise con il gruppo dirigente dei tre sindacati dei metalmeccanici» (p. 93). Nel 1970 la scelta dei consigli di fabbrica, dell'unità sindacale, e poi il ripiegamento nel 1972 sulla confederazione a causa delle prime perplessità nelle segreterie dei partiti. Sembrava la strada per realizzare l'autonomia del sindacato e del sociale dal politico, pur tra le gravi pressioni che iniziavano a farsi sentire in Italia sul piano dell'ordine pubblico. Allo stesso tempo, il primo tentativo di superamento dei blocchi della guerra fredda avrebbe portato, non senza difficoltà, alla costituzione della Confederazione europea dei sindacati nel 1973 e all'inclusione della Cgil comunista in questa sede europea.

I consigli sono stati una rivoluzione nell'ambito della politica sindacale in Italia e in Europa. Significava che gli operai, in rappresentanza di un gruppo omogeneo e nel consiglio di fabbrica, potevano intervenire direttamente nel sistema di produzione. Partecipando direttamente al processo potevano iniziare a prendere coscienza della propria funzione, invocare scelte di investimento, ma allo stesso tempo l'esperienza apriva la delicatissima questione del rapporto con l'intero sindacato di categoria: nel momento in cui un consiglio aveva percorso e approvato una linea sindacale in contrasto con quella della maggioranza delle altre fabbriche, come poteva il sindacato nel suo complesso comporre con la sua autorità la divergenza, in modo da tutelare gli interessi generali?⁸ In un documentario su Elio Petri, il regista racconta che per girare nel 1971 *La classe operaia va in Paradiso* egli chiese ospitalità per il suo operaio Massa in varie fabbriche; il via libera gli venne dato dagli operai che gestivano la produzione di una fabbrica di Rovigo. Era questo un clima in cui sembrava possibile l'introduzione di un nuovo modello di produzione nell'ambito dell'economia di mercato, esperienza che costituisce il lascito più significativo della sinistra sindacale. E forse un tentativo più approfondito di spiegare l'evoluzione dei processi lavorativi all'interno delle fabbriche avrebbe giovato all'argomentazione del libro⁹.

⁸ Questa problematica è ampiamente sviluppata in E. Pugno e S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 100-167.

⁹ Cfr. G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 301-332.

Si giunse poi alla crisi economica degli anni Settanta cui vengono attribuite da Loreto, in sostanza, tutte le sconfitte della sinistra sindacale. In parte si tratta di un dato innegabile: la disoccupazione o la cassa integrazione, l'inflazione e la minaccia del licenziamento raffreddarono gli animi dei lavoratori. Ugualmente pesante di conseguenze fu la comparsa di una nuova classe di esclusi dalla produzione, dei precari, la proliferazione di lavoratori in nero e a domicilio per contenere i costi di produzione. Secondo Foa, citato da Loreto (p. 183):

Il Movimento del 1977 fu anche un'altra cosa, fu la prima critica «di sinistra» dello stereotipo della centralità operaia. Il movimento parlava di «un'altra classe», della classe degli esclusi che contrapponeva al proletariato di fabbrica, stabile e garantito. Non si metteva in discussione l'idea della centralità operaia (ci volevano anni per questo), si cercava di sostituire una centralità ad un'altra.

Ma per capire la sconfitta della sinistra sindacale vanno anche tenuti in considerazione fattori che popolano un orizzonte più ampio di quello esclusivamente nazionale.

In primo luogo l'esperienza del «sindacato dei consigli» era un'esperienza unica in Europa, seppure nel contesto della generale radicalizzazione che fra il 1968 e la metà degli anni Settanta che aveva portato al controllo sociale delle imprese in Gran Bretagna, all'autogestione in Francia, o alla cogestione in Germania¹⁰. Ma anche il caso dell'autogestione francese, messa in atto nella fabbrica Lip nel 1973, poggiava su basi deboli data l'ostilità del sindacato comunista francese ed ebbe un'elaborazione sindacale assai più friabile e meramente teorica rispetto a quella del sindacato italiano. In tutta Europa si cercavano piuttosto soluzioni consensuali e «neocorporative». Anche se era aumentato il ruolo dei sindacati, nonché la sensibilità sociale dei governi, le soluzioni erano affidate ad un'intensificazione del peso istituzionale delle rappresentanze dei lavoratori e non alla diretta partecipazione operaia.

In secondo luogo: mentre la guerra fredda allentava il suo morso, aumentava allo stesso tempo l'influenza del modello europeo e la necessità di competizione con le altre economie mondiali, il peso delle organizzazioni sovranazionali europee, l'importanza da queste attribuita al ruolo istituzionale dei sindacati come argine del conflitto e garanzia di competitività economica. Sul finire degli anni Settanta, e nel corso degli anni Ottanta, veniva confermato il rifiuto totale di una fuoriuscita dal capitalismo di cui la Comunità europea, e in particolare la Germania e la Francia, si fecero garanti favorendo politiche economiche di tipo monetarista che, per esempio, imposero in Italia l'abolizione della scala mobile, sebbene attraverso lo strumento indiretto del Sistema monetario europeo.

¹⁰ D. Albers, W. Goldshmidt, P. Oehlke, *Lotte sociali in Europa 1968-1974*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

E poi esisteva una questione, questa sí, che poteva essere vista anche in un'ottica nazionale: il problema delle alleanze. In altre parole: se la classe operaia diventava marginale dal punto di vista numerico (anche se l'industria sarebbe rimasta fino ad oggi il piú grande settore produttivo italiano), se la nuova economia andava producendo altre situazioni sociali e lavori precari, sia puramente manuali e ripetitivi che altamente qualificati, come includere queste fasce nella lotta per la partecipazione alle decisioni riguardanti il lavoro? Come formare una nuova cultura che non abbandonasse il tema della partecipazione in favore di quello del reddito garantito? Sono interrogativi che la sinistra sindacale ha continuato a porsi senza tuttavia trovar la forza di risolverli, spegnendosi poi con questi dilemmi fra le mani.

La sinistra sindacale è stata sconfitta in pieno con la fine del progetto di unità sindacale, con un ritorno di subordinazione del sindacato alla politica, con il movimento dei lavoratori attestato su una linea di difesa dell'esistente; legittimato nelle sedi governative, ma senza capacità di rappresentare un pensiero autonomo. *Volevamo la Luna*, il titolo delle memorie di Ingrao, il politico comunista piú vicino a all'esperienza della sinistra sindacale, è indice di quanto alcuni degli stessi protagonisti abbiano introiettato l'ineluttabilità del fallimento della partecipazione operaia. Alla fine i terreni piú estremi della sinistra politica e sindacale sembrano essere diventati quelli della resistenza tribale contro lo strapotere del Mercato. Il volto coperto del filosofo della guerriglia subcomandante Marcos in Chiapas, oppure la «resistenza» del reddito garantito e del rifiuto del lavoro: quanto di piú lontano in fondo si possa immaginare dalla partecipazione, dal concetto della centralità dell'atto lavorativo. Il rifiuto della possibilità di un'egemonia gramsciana da parte dei lavoratori, garantiti o precari che siano sulla cultura e sulla politica, la consegna di un'egemonia culturale ai detentori del capitale e ai tecnici delle istituzioni, è l'esatto contrario del terreno su cui si muoveva la sinistra sindacale.

La periodizzazione dei due saggi chiama in questione la narrazione attualmente prevalente nella storia italiana. Se cambiamenti così forti si avviarono in Italia alla fine degli anni Sessanta, ha senso scrivere una storia che parte dal dopoguerra per arrivare al 1992, con Tangentopoli e l'esaurimento formale dei grandi partiti di massa, la Dc e il Pci? In realtà se si guarda alle componenti piú importanti della società, alle evoluzioni dell'economia, al mutamento culturale, la vera cesura va identificata in quel periodo di trasformazione fra il 1968 e la fine degli anni Settanta con il mutamento del lavoro in Italia, l'apice e poi l'indebolimento dell'idea socialista, il declino di alcuni protagonisti e l'ascesa di altri, la fine del comunismo simboleggiato dalla morte di Berlinguer nel 1984. Emergevano negli anni Ottanta nuove distanze fra Nord e Sud, il ruolo delle piccole e medie imprese, il fenomeno potenzialmente rivoluzionario dell'immigrazione, l'influenza di élites economiche europee e tran-

satlantiche, il frazionamento individualistico della società che tanto ha anche inciso sull'indebolimento dello stesso mondo cattolico.

Sono saggi, questi, che dovrebbero contribuire quindi ad una nuova periodizzazione della storia italiana che a partire dalla fine degli anni Settanta non può essere più compresa in nessun aspetto come una storia nazionale, ma va vista come momento di un processo di costruzione a livello europeo di un mercato comune e di imposizione di regole da Bruxelles, di influenza profonda del modello americano proprio attraverso Bruxelles, di indebolimento della territorialità nazionale in favore di quella locale e regionale. Forse risulterà confermata la tesi, più volte affinata da Charles Maier¹¹, che per il mondo occidentale ha senso parlare di un secolo lungo che parte dall'Ottocento, con il rafforzamento definitivo degli Stati nazionali, e finisce proprio alla fine degli anni Sessanta del Novecento, con il superamento del precedente concetto di territorialità. Per concludere, chi scrive è convinto che la parabola delle «tutte blu», indagata in modo così diverso dai due autori, contribuisca a narrare la storia, non tanto di come l'Italia abbia smesso di essere un paese industrializzato, quanto della sconfitta di progetti ed esperienze tipicamente nazionali, come quelli della sinistra sindacale italiana, in favore della progressiva formazione di una società e di un'economia europea più omogenea e connessa dal punto di vista culturale e organizzativo.

¹¹ C.S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. Pavone, a cura di, *Novecento. I tempi della storia*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 29-55.